Il Granello di Sabbia

n°22 – martedì 11-12-2001.

Ingiustizie di guerra e del lavoro

Indice degli argomenti:

1 – APPELLO "Ingiustizie di guerra"

Siamo uomini e donne che hanno un sogno in comune: un mondo più giusto.
Questa necessità per l'umanità si allontana ogni volta che la comunità internazionale si illude di risolvere i problemi di pace e di sicurezza mettendo in campo la guerra e gli armamenti. La metà dei soldi usati nel primo mese di guerra sull'Afghanistan avrebbero consentito a 20 milioni di esseri umani di quel paese di vivere in prosperità e ricchezza per tutto il resto della loro vita. Con il 3% dei fondi destinati alla militarizzazione dei soli e delle stelle, il cosiddetto scudo spaziale, potremmo dare acqua potabile a chi oggi vede preclusa questa vitale possibilità. La guerra non è solo ciò che distrugge od uccide con le armi: tanta intelligenza, tanta cultura scientifica, tante risorse finanziarie bruciate per la morte anziché per la vita.
Il terrorismo è nostro nemico. Solo la pace può sconfiggerlo. Esso si annida e si nutre nelle tante aree di sofferenza prodotte da un sistema ingiusto. Esso è protetto nei paradisi fiscali, nel riciclaggio di denaro sporco, dai trafficanti di armi, dai rialzi e dai crolli delle borse. Esso si è istruito nelle principali scuole militari dei paesi che contano, ha imparato a colpire con ferocia nella tante guerre per procura combattute per impedire la libertà e la dignità dei popoli. Esso non teme la guerra; che ne è invece il brodo di coltura. Teme l'edificazione di un sistema di pace, dove la ricchezza del mondo sia distribuita più equamente, dove la convivenza sia non solo possibile ma divenga l'essenza stessa della comunità umana. All'orrore dell'11 settembre non si può rispondere con la

sospensione dei diritti civili, con la restrizione delle libertà democratiche, con la riabilitazione della tortura e l'istituzione di tribunali speciali senza diritto di difesa. La democrazia che snatura se stessa per combattere i propri nemici, finisce per negare se stessa. Fermiamo la fabbrica dell'odio, mobilitiamoci per la pace. Taleban ed Alleanza del Nord, il rischio di cadere dalla padella alla brace è altissimo. In mezzo vi è un popolo di profughi che viaggia senza meta, tra campi pieni di mine e bande di armati e di sciacalli. E' a loro, che hanno conosciuto 25 anni di guerra, che va il nostro pensiero. E' alle donne afghane, sepolte nel burqa e all'oscurantismo, alle donne afghane che resistono e si battono per la pace, i diritti, la democrazia che va il nostro sostegno e solidarietà. E' alle organizzazioni umanitarie, alle Ong, ai tanti ed alle tante che in condizioni difficili difendono la dignità dell'umanità che va tutto il nostro appoggio.
Di loro c'è bisogno. Non di portaerei, truppe e di altre armi. Contro ogni guerra di civiltà, difendiamo il valore della convivenza, i diritti dei migranti e dei rifugiati, battiamoci perché le nostre comunità siano accoglienti e libere da ogni forma di razzismo. Perché il frutto della pace sarà la giustizia. Quello della guerra ancora altra guerra.
Mobilitiamoci per la pace. Il 10 dicembre, 53 anniversario della dichiarazione dei diritti umani saremo a fianco di tutti quelli che ogni giorno - e ovunque - si impegnano per i diritti umani. Come in Palestina e in Israele dove andremo a fine anno a sostenere chi si impegna per la pace. E ricordiamo, inoltre, la scelta di chi il 14 dicembre, rispondendo all'appello del papa farà una giornata di digiuno per sostenere i valori della pace.
Invitiamo tutti coloro che condividono questo appello ad incontrarsi il prossimo 17 dicembre alle 15.30 a Roma alla sala della Protomoteca del comune di Roma per discutere come portare avanti il nostro impegno per la pace e la giustizia (il mattino, alle ore 10.00 all'aula magna della Facoltà di Lettere di Roma, a La Sapienza, i firmatari dell'appello si incontreranno con gli studenti dell'Università).

Alex Zanotelli, Pietro Ingrao, Vittorio Agnoletto, Fulvia Bandoli, Riccardo Barenghi, Tom Benetollo, Marco Bersani, Fausto Bertinotti, Luigi Bettazzi, Luca Casarini, Luigi Ciotti, Alessandro Curzi, Peppe De Cristofaro, Tonio Dell'Olio, Domenico Gallo, Maurizio Gubbiotti, Flavio Lotti, Fabio Lucchesi, Francesco Martone, Giulio Marcon, Alessandra Mecozzi, Luisa Morgantini, Giorgio Nebbia, Sabina Siniscalchi, Pierluigi Sullo.

Per informazioni: tel. 0685355081 email: icsuffroma@tin.it

2 – Appuntamento a Baghdad

di Hans Von Sponeck e Denis Halliday*

Nella politica statunitense verso l'Iraq sta avvenendo uno spostamento importante. E' evidente che Washington vuole porre fine ai suoi undici anni di egoistica politica di contenimento del regime iracheno, per cercare di destituire Saddam Hussein e il suo governo con la forza. L'attuale politica di sanzioni economiche ha distrutto la società irachena causando la morte di migliaia di persone, giovani e vecchi. Ogni giorno ci sono le prove di questo nei resoconti di stimate organizzazioni internazionali come la Caritas, l'Unicef e "Save the Children". Il passaggio a una politica di destituzione da ottenere con la forza accrescerà queste sofferenze. Gli ideatori di questo tipo di politica non devono più credere di poter soddisfare l'elettorato esprimendo disprezzo nei confronti dei loro oppositori. Il problema non è l'incapacità del pubblico a comprendere il contesto più ampio, come l'ex segretaria di stato Madeleine Albright ama suggerire. Al contrario. Il contesto più ampio, l'agenda nascosta, sono ben compresi dalla gente comune. Non dobbiamo dimenticare l'ammissione brutalmente franca di Henry Kissinger secondo cui "il petrolio è una merce troppo importante per essere lasciata nelle mani degli arabi".
Per quanto tempo ancora dei governi eletti democraticamente possono sperare di farla franca giustificando politiche che puniscono il popolo iracheno per qualcosa che non ha fatto, mediante sanzioni economiche che prendono di mira loro nella speranza che i sopravvissuti rovescino il regime? Il diritto internazionale è applicabile solo ai perdenti? Il consiglio di sicurezza delle Nazioni unite è solo al servizio dei potenti? In quanto membri permanenti del consiglio di sicurezza, il Regno unito e gli Usa sono pienamente consapevoli che l'embargo Onu agisce in violazione dei patti sottoscritti dall'Onu stessa sui diritti umani, delle convenzioni di Ginevra e dell'Aia e di altre norme internazionali. Non è anti-britannico né anti-americano sottolineare che negli ultimi dieci anni Washington e Londra - più di qualunque altro paese - hanno contribuito a scrivere il capitolo Iraq nella storia delle tragedie che potevano essere evitate.
Dopo la vittoria della guerra del Golfo nel 1991, il Regno unito e gli Usa hanno deliberatamente perseguito una politica punitiva. Questi due

attac

governi hanno fortemente osteggiato il tentativo del consiglio di sicurezza dell'Onu di dare esecuzione all'incarico ad esso spettante di stimare l'impatto delle sanzioni sui civili. Questo lo sappiamo per conoscenza diretta, dato che tali governi hanno ripetutamente cercato di impedirci di riferire al consiglio di sicurezza su questo aspetto. I penosi limiti annuali di meno di 170 dollari a persona per gli aiuti umanitari, decisi da loro durante i primi tre anni del programma oil-for-food sono una prova inconfutabile di tale politica.
Noi abbiamo visto gli effetti sul terreno, e non riusciamo a comprendere come un anno fa l'ambasciatore americano James Cunningham potesse guardare negli occhi dei suoi colleghi e dire: "noi (il governo Usa) siamo soddisfatti che il programma oil-for-food stia rispondendo ai bisogni del popolo iracheno". Oltre all'approvvigionamento di viveri e medicine, oggi c'è un'altra vera questione: i proventi del petrolio iracheno devono essere investiti nella ricostruzione di infrastrutture civili distrutte durante la guerra del Golfo. Sebbene i proventi del petrolio attualmente consentiti siano gravemente inadeguati a rispondere ai bisogni minimi del popolo iracheno, per ordine dei governi britannico e statunitense dal 1999-2000 - su ciascun dollaro che il petrolio iracheno fruttava - 30 centesimi (ora 25) sono stati stornati dal consiglio di sicurezza dell'Onu per compensare gli "outsider" delle perdite in cui sarebbero incorsi a causa dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq. Se l'Iraq avesse potuto disporne, questi soldi avrebbero potuto salvare molte vite.
La scomoda verità è che l'occidente sta tenendo in ostaggio il popolo iracheno allo scopo di ottenere l'assenso di Saddam Hussein a richieste sempre diverse. I governi americano e britannico hanno ripetutamente impedito al segretario generale dell'Onu, che vorrebbe rendersi utile come mediatore, di assumere questo ruolo. L'imprecisione delle risoluzioni Onu sull'Iraq - "ambiguità costruttiva", come gli Usa e il Regno unito la definiscono - è vista da quei governi come uno strumento utile quando si ha a che fare con conflitti come questo. Gli Usa e il Regno unito liquidano tutte le critiche sottolineando che il popolo iracheno è punito da Baghdad. Se questo è vero, perché li puniamo ulteriormente?
L'ultimo rapporto del segretario generale delle Nazioni unite, dell'ottobre 2001, afferma che il blocco da parte dei governi britannico e americano di forniture umanitarie per un valore di 4 miliardi di dollari costituisce il maggiore impedimento all'attuazione del programma food-for-oil. Il rapporto dice che, al contrario, la distribuzione da parte del governo iracheno di forniture umanitarie è pienamente soddisfacente (come lo era quando dirigevamo questo progetto). La morte di circa 5-6mila bambini ogni mese è dovuta quasi completamente ad acqua contaminata, mancanza di medicine e malnutrizione. Non Baghdad, ma il ritardo con cui i governi americano e britannico hanno svincolato equipaggiamento e materiali è responsabile di questa tragedia.
I piani Usa di attacco all'Iraq fanno sì che nel consiglio di sicurezza non vi siano le condizioni adatte a discutere del futuro delle sanzioni economiche. La proposta sponsorizzata quest'anno dal Regno unito di "sanzioni intelligenti" non sarà ripresentata. Troppe persone si rendono conto che quello che sembrava all'apparenza un miglioramento per i civili è in realtà un tentativo di mantenere l'attuale politica delle sanzioni: nessun investimento straniero e nessun diritto per gli iracheni di gestire i proventi del loro petrolio. La proposta suggeriva di sigillare le frontiere dell'Iraq, strangolando il popolo iracheno. Nell'attuale clima politico, un'estensione tecnica dei termini correnti è considerata da Washington il passo migliore. Che questo condanni più iracheni alla morte e alla miseria viene liquidato come inevitabile.
Le nostre non sono congetture. Questi sono fatti innegabili, che ci sono noti grazie agli incarichi che abbiamo ricoperto. Siamo indignati che si continui a far pagare al popolo iracheno il prezzo dei lucrosi traffici di armi e della politica delle potenze. Ci torna alla mente Martin Luther King: "Viene il momento in cui il silenzio è un tradimento. Quel momento è adesso".
Vogliamo incoraggiare le persone ovunque si trovino perché protestino contro politiche senza scrupoli e contro la terribile disinformazione prodotta sull'Iraq da coloro che, pur essendo i più informati, intendono argomentare falsamente e in malafede, anche se questo costerà delle vite umane. Il dipartimento della difesa americano e Richard Butler, ex capo del team dell'Onu incaricato di indagare sulle armi a Baghdad, avrebbero preferito che dietro l'emergenza dell'antrace ci fosse stato l'Iraq: ma hanno dovuto riconoscere che essa aveva origine negli Usa.
Le agenzie di intelligence della Gran Bretagna e degli Stati uniti sanno bene che l'Iraq è qualitativamente disarmato, e non hanno dimenticato ciò che il segretario della difesa uscente, William Powell, disse al presidente entrante George Bush a gennaio: "L'Iraq non costituisce più una minaccia militare per i suoi vicini". Alle agenzie di intelligence questo lo hanno detto anche gli ex ispettori Onu sulle

armi. Ma ammetterlo significherebbe porre fine all'intera politica dell'Onu, così come è stata creata e mantenuta dai governi degli Stati uniti e della Gran Bretagna.
Le prospettive di una nuova guerra condotta dagli Usa contro l'Iraq ci fanno orrore. Le implicazioni derivanti dalla volontà di completare un affare non concluso in quel paese sono troppo gravi perché la comunità globale possa ignorarle. Noi speriamo che gli avvertimenti dei leader mediorientali e di tutti noi che abbiamo a cuore i diritti umani non siamo ignorati dal governo Usa. Ciò che adesso serve maggiormente è un attacco all'ingiustizia, non al popolo iracheno.

djhalliday@msn.com
von_sponeck@yahoo.com
(Tratto da Il Manifesto, Traduzione di Marina Impallomeni)
Si ringrazia Francesco Correale per la segnalazione.

* Hans von Sponeck è stato coordinatore dell'intervento umanitario delle Nazioni unite per l'Iraq dal 1998 al 2000; Denis Halliday ha ricoperto lo stesso incarico dal 1997 al 1998. Entrambi si sono dimessi per non essere, come hanno dichiarato al momento della loro decisione "complici del genocidio da embargo della popolazione civile irachena".

3 - Che bella novità: licenziati i diritti dei lavoratori!

Di ALLBA

Il governo vuole la delega per cambiare lo Statuto dei Lavoratori e le modalità di assunzione.
Delega vuol dire che il tutto non passerà più in Parlamento.

Cambiare l'articolo 18 dello Statuto significherà che alcuni lavoratori assunti a tempo indeterminato (ma che hanno la sfortuna di ricadere in certe casistiche) perderanno comunque il posto di lavoro, se licenziati in modo illegittimo. Sono i dipendenti con contratti a tempo determinato trasformati in contratti a tempo indeterminato oppure di aziende "sommerse" che decidono di "emergere dal nero" o di aziende che vengono a superare la soglia dei 15 dipendenti (sotto i quali non c'è tutela dello Statuto dei Lavoratori).

In questi casi e per i prossimi 4 anni - ma sono già previste possibilità di proroghe - il reintegro al lavoro stabilito dal giudice sarebbe sostituito da un'indennità (una mancia, insomma

E' ovvio che si tratta di un buco in una diga che cerca di proteggere il più debole, il lavoratore, nei confronti del più forte.
Diga che sarebbe semmai da allargare a tutti quei lavori poco garantiti permessi dalla legge negli ultimi anni. Questo in pratica farà sì che tutte le nuove assunzioni avverranno con contratti precari, e che sarà più conveniente fondare imprese "in nero" (tanto poi c'è il condono!).

Si teorizza senza alcun pudore che la crescita dell'occupazione deve avvenire all'insegna della sospensione dei diritti dei lavoratori.

E' utile ricordare che il peggioramento dello Statuto dei Lavoratori fu oggetto solo un anno fa di un referendum dei Radicali, finanziato dalla Confindustria, che impattò contro l'astensione dal voto, e anche la maggioranza di quelli che andarono a votare lo respinse.

Meno dibattuta, perché in linea con quella precarizzazione del rapporto di lavoro fatta dai recenti governi di qualsiasi colore e accettata da CGIL-CISL-UIL, è la questione delle assunzioni.
Nella delega al governo si parla di "stimolare l'adattabilità dei dipendenti" (sic) a non avere più un posto di lavoro garantito.
Il governo vuole in pratica rendere il mercato italiano simile, non tanto a quell'Europa che viene sempre solo citata per farci ingoiare dei peggioramenti, ma a quello dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo (un eufemismo) dove il lavoro a tempo indeterminato è una rarità.

Per arrivare a ciò si prevede:
- un abbattimento dei casi vietati di intermediazione di manodopera e un incentivo al collocamento privato (auspicando anche il leasing di manodopera, "una tecnica innovativa di gestione del personale imperniata su rapporti con agenzie specializzate nella fornitura a carattere continuativo e a tempo indeterminato (e non a termine, come nel lavoro interinale) della forza lavoro").
- una valorizzazione dell'outsourcing di servizi da parte delle imprese (basta ci siano le solite ragioni tecniche, organizzative e produttive, una foglia di fico che può coprire tutti i possibili appalti)
- un'agevolazione ulteriore dei lavori a tempo parziale (in pratica sostitutivi di quelli a tempo pieno) che potranno così essere conteggiati nelle statistiche sull'occupazione

- l'introduzione di nuovi tipi di lavori a chiamata, temporanei, occasionali, accessori, a prestazioni ripartite, a progetto, che già dai nomi lasciano intendere il tipo di società che prefigurano: redditi così sporadici non permettono di metter su famiglia, casa, programmare dei figli, comprare quelle stesse merci che essi producono in gran quantità qui nel Nord "ricco" del mondo.
- un aumento dei lavori fintamente autonomi, dove la partita IVA e il parolone auto-imprenditorialità riescono a malapena a occultare un rapporto nei fatti subordinato all'impresa

Con notevole preveggenza già si prevede che intese su queste materie a livello territoriale (addio contratto nazionale? si veda la recente legge sul "federalismo") saranno valide anche con accordi separati, cioè non sottoscritti da tutti i sindacati.
Il tutto condito con un'ottica moralista che addebita agli attuali lavoratori dipendenti il fatto che in Italia ci sia tanto lavoro nero. Perché loro sono così ingordi che vogliono garanzie e continuità del lavoro (e magari anche una pensione in età tale da poter ancora deambulare autonomamente!).

Dunque, licenziamenti più facili per alcuni (che, con l'articolo 18 attuale, sarebbero tutelati nel caso di licenziamento illegale) e precarietà a gogò per tutti gli altri con la prospettiva che il lavoro meno garantito inevitabilmente inghiotta a poco a poco quello "buono" lasciando i lavoratori-merci a concorrere l'un contro l'altro senza grandi possibilità di tutela collettiva (cioè di sindacato).

Sono dunque ampiamente giustificate le preoccupazioni dei lavoratori (che in parecchie fabbriche si sono già espresse con scioperi aziendali) e decisamente inadeguata la risposta decisa da CGIL-CISL-UIL: 2 ore in assemblea, magari nemmeno in tutte le aziende, hanno fatto sorridere persino il governo.
Il tutto puzza un po' di concertazione andata a male, con i sindacati che sembrano interessati più che a respingere i peggioramenti imposti ai lavoratori, a difendere un simulacro di loro coinvolgimento nelle decisioni - quello stesso che negli ultimi anni ha fatto perdere potere e potere d'acquisto ai lavoratori - e a riposizionarsi sui movimenti partitici del Palazzo.

I lavoratori dovranno perciò dare un giudizio sui provvedimenti proposti, a cui si può seriamente rispondere solamente con lo sciopero generale di tutte le categorie.
E' in gioco il nostro futuro!
Non permettiamo lo decida il presidente di turno della Confindustria.

ALLBA
Associazione Lavoratrici e Lavoratori Bancari e Assicurativi
Via Santa Giulia 64 Torino
allba@virgilio.it

4 - Quando lo Statuto non c'era

di Umberto G.B. Bardella

"Senza memoria non c'è futuro" recitava un felice slogan degli studenti milanesi nell'ottobre 1994. E' per questo che riteniamo utile riportare qui alcuni brani di un libro ormai quasi introvabile ma prezioso: "Gli anni duri alla Fiat" di Emilio Pugno e Sergio Garavini, due figure storiche della FIOM, edito da Giulio Einaudi nel lontano 1974.
Di qui, crediamo, si capiscono i motivi veri della campagna di Confindustria & C.: non certo la piena occupazione, nemmeno la flessibilità (ce n'è anche troppa, ormai, in Italia) ma la totale sottomissione dei dipendenti.

"I primi licenziamenti di rappresaglia iniziarono nell'ottobre del '48. Già allora, in coerenza con una linea che la Fiat mantenne negli anni per valorizzare la sua forza e per umiliare il movimento, le motivazioni del licenziamento erano chiare: si trattava, esplicitamente, di licenziamenti antisindacali, politici.
L' "accusa" era di aver esercitato il diritto di sciopero o di aver diretto le lotte dei lavoratori, di aver distribuito, anche fuori dei cancelli, stampa sindacale o politica, di aver organizzato riunioni, di aver raccolto le quote sindacali o le sottoscrizioni, di aver cercato di assolvere al proprio mandato di membro di commissione interna, di aver scioperato contro la "legge-truffa". A Mirafiori viene licenziato il responsabile del comitato sindacale di fabbrica della Fiom: la Fiat dichiara che è stato licenziato in quanto segretario del comitato sindacale di fabbrica; viene licenziato un membro di commissione interna delle fonderie, perché ha scritto un articolo non gradito alla direzione. Il direttore dei servizi sociali è licenziato "non per ragioni di indole personale, bensì per la incompatibilità tra la sua importante funzione aziendale e la sua posizione politica". In questo contesto si collocano i licenziamenti collettivi, di massa, anche questi motivati politicamente sulla base della teoria che i lavoratori della Fiat si dividevano in "costruttori" e "distruttori":
Nel dicembre del 1954, 630 lavoratori sono stati licenziati alla Fiat Aeritalia.

Sempre nel dicembre 1954, altri 320 addetti venivano licenziati alla Fiat Grandi Motori.
Nel 1955, 250 lavoratori venivano licenziati alla Fiat di Modena. Nel dicembre del 1956, lo stabilimento Fiat Lingotto licenziava 380 operai.
Nel luglio del 1957, la Fiat di Marina di Pisa licenziava 230 operai; e infine nel novembre del 1957 la Fiat chiudeva lo stabilimento OSR licenziando 120 operai.
Il Libro bianco della Fiom, L'inchiesta alla Fiat di Carocci, i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione dei lavoratori nelle fabbriche documentano l'appartenenza al sindacato e ai partiti politici operai, quasi tutti al PCI, della grande maggioranza dei licenziati. (...)
Si licenzia per rappresaglia, esplicitamente.
Il licenziamento, però, non interrompeva la rappresaglia della Fiat. Il licenziato era schedato, il suo nome era nelle liste nere: nelle altre fabbriche non poteva trovare lavoro poiché la sua assunzione poteva significare l'interruzione di ordinazioni, di "commesse" (della Fiat, questa volta: non americane).
L'offesa che si faceva alla capacità professionale del lavoratore (quando il giorno prima questi veniva assunto come l'operaio o il tecnico che l'azienda ricercava da tempo, né vi erano questioni di paga, ma il giorno dopo giungeva la comunicazione che non "potevano" tenerlo al lavoro), oppure le gravi difficoltà economiche e la dura vita di tutti i giorni, i problemi familiari che cosi si creavano hanno prodotto dei veri drammi.
Il compagno Pautasso, licenziato dalla Lingotto, fece tutta questa trafila. Molte assunzioni, il giorno prima, molti rincrescimenti il giorno dopo. Lavorò una intera notte a smontare il Circo Togni, a pulire il piazzale dai residui lasciati dagli animali. Al mattino gli misero in mano 500 lire. Venne alla Camera del Lavoro per dire che questa era veramente un'ingiustizia. Disse: "E' vero, bisogna continuare e non piegarsi, non bisogna arrendersi a nessuno, neanche alla famiglia, ma bisogna anche averne la forza". Mezz'ora dopo si suicidava buttandosi nel Po.

5 - Nella Provincia Nord di Napoli si costruiscono “STANZE ROSSE”

di Graziella Durante, Comitato Attac Napoli Nord

Non esiste e non deve esistere una forma rigida e assolutamente data dei rapporti sociali e delle attività umane: in ogni momento della storia la Società civile conserva sempre un potere di creatività e di autoproduzione, soprattutto quando non si riconosce più nei tempi e nei modi delle proprie istituzioni. La coscienza collettiva, spinta agli estremi, non produce solo facili ed inutili estremismi – come qualcuno vorrebbe ancora farci credere – ma si raccoglie e verifica la realtà alla luce di un pensiero nuovo, di un nuovo Spazio sociale in cui l’uguaglianza tra le persone sia ancora il senso di un’eguale partecipazione alla vita politica e civile. E’ in questo Spazio sociale, autonomo e libero, che il potere creativo delle persone si è risvegliato, non solo nelle città, che vivono il fermento delle piazze piene e delle molte iniziative culturali e politiche, ma anche nei piccoli paesi, nelle province, nelle enormi periferie suburbane in cui pare che nulla possa mai accadere o cambiare. I comitati locali di Attac sono ormai una realtà diffusa e quanti leggevano il movimento come un dei tanti fenomeni destinato ad arenarsi in una delle prime fasi di organizzazione e incapace di produrre reali cambiamenti, devono ora fare i conti con una vera e propria “macchina sociale” che unisce all’ambizione delle sue grandi idee, un variopinto calendario di iniziative diffuse, ormai, ovunque. Attac vive anche di questo gioco di specchi e la sua forza è proprio nella capacità di essere presente nei territori più penalizzati per ridestare la volontà civile e il coraggio di indignarsi ancora. Attac Napoli Nord nasce in una Provincia difficile e numerosa, (solo uno dei Comuni in cui il Comitato opera, Giugliano, ha una superficie di poco inferiore a quella di Napoli) in cui si concentrano interessi mafiosi, degrado urbano, alienazione e indifferenza sociale. In questo territorio di frontiera si costruiscono “stanze rosse”: centri di elaborazione politica in cui si cerca di comprendere i conflitti in atto sul territorio e di individuare nuove strategie di lotta. Le “stanze” sono essenzialmente **osservatori** sulle problematiche del territorio e si occupano di politiche delle migrazioni, del lavoro e della formazione. Il monitoraggio sul territorio confluisce in momenti di studio e ricerca e nella creazione di archivi e biblioteche tematiche. Si promuovono, inoltre, campagne di sensibilizzazione per rompere l’isolamento culturale attraverso un lavoro di raccordo tra la Provincia e le realtà esterne e la creazione di un’interfaccia fra le istituzioni locali e le diverse associazioni presenti. Abbiamo aperto già diversi sportelli di informazione e assistenza ai cittadini immigrati nei Comuni della Provincia e si intensificano i rapporti di collaborazione con i molti campi rom della zona. Attac Napoli Nord lancia proprio in questi giorni una Campagna sul “Diritto alla Cittadinanza”: la nostra Costituzione, infatti, impedisce ai figli degli immigrati, nati nel nostro Paese, di avere la Cittadinanza Italiana. Contro queste ed altre forme di intolleranza, di esclusione, di

emarginazione si alzano le voci di tanti che come noi cercano di fare politica nei luoghi che fino ad ora sono sempre rimasti in silenzio, attraverso una nuova solidarietà di pensiero e una mobilitazione permanente delle coscienze.

Per informazioni sulla Campagna "Diritta alla Cittadinanza"rivolgersi a:
Tanjo: 3286494876